



ES Osservando i tuoi lavori si ha immediatamente l'impressione che per te l'arte possa declinarsi unicamente nella forma dell'impegno politico e sociale. Come nasce questo tuo atteggiamento, che tra l'altro non si manifesta solo in ambito artistico ma anche in quello del volontariato?

AH L'impegno sociale è per me fondamentale e penso che, soprattutto oggi, sia necessario.

Penso che l'artista debba avere uno sguardo critico, prendere posizione nel mondo in cui vive ed esprimersi con intelligenza attraverso segni, materiali, colori, concetti, ecc. Io sono profondamente disgustata dal mondo in cui viviamo: la violenza e l'indifferenza dilagano, la dolcezza e la sensibilità diventano dei complessi. Non riesco a far finta di nulla e lotto per non diventare insensibile a quello che quotidianamente non posso accettare.

In uno scenario del genere, io credo che sia responsabilità di ognuno, e in questo caso dell'artista, creare delle immagini che diano la possibilità di cambiare i luoghi comuni, che siano un'alterativa a ciò che ci viene proposto come modello. Così lavoro plasticamente su questa situazione che non riesco ad accettare, creando e rifugiandomi in un universo fatto di tessuto, di fili e di colori.

Riflettendo su come è nato questo atteggiamento, credo che sia la mia famiglia ad avermi spinto (per fortuna) verso la filosofia del rispetto e verso il fascino per quello che è "l'altro". Infatti il mio lato creativo esplose, per esempio, dopo aver vissuto con i bambini di strada di un paese distrutto. Non ho lo stesso stimolo creativo dopo aver fatto un giro nelle gallerie d'arte di Berlino, ma d'altronde mi sembra logico che sia così, perché se non si ha veramente qualche cosa da dire, la creatività si inaridisce. E quando l'ingiustizia regna, io ho voglia di trasmettere al mondo la mia visione delle cose. E io la dico così, con l'arte.

ES Hai citato Berlino, la città dove tu ora vivi. La capitale tedesca negli ultimi anni è diventata meta di moltissimi giovani artisti europei, attratti dal clima cosmopolita, dall'effervescenza culturale, ma soprattutto dai costi della vita più bassi rispetto ad altre grandi metropoli europee. Sono queste le ragioni che ti hanno spinto a Berlino? E qual è il tuo rapporto con la città e la sua scena artistica?

AH È esattamente per i motivi che hai citato sopra che mi sono trasferita a Berlino. Si tratta di una città veramente affascinante per tutto quello che offre: ogni nuova persona che incontri è un artista, un musicista o un attore; si respira veramente un'energia speciale in questa città.

In questo senso, dopo tre anni che ci vivo, sono ancora stupita da Berlino, perché mi aspettavo una rigidità nel fare, una precisione efficace, invece non è esattamente così: tut-





to va a rilento e su venti progetti discussi e preparati, forse uno solo va in porto. C'è inoltre molta concorrenza: tutti sono artisti e tutti desiderano avere successo. Ma tutti fanno cose e tutti credono in quello che fanno! Amo lavorare in un ambiente del genere!

Però, dopo tutto questo tempo, conosco anche il rovescio della medaglia: è proprio a Berlino che ho visto che si può disdire un appuntamento di lavoro mezz'ora prima di incontrarsi... Quest'attitudine dà un certo tipo di ritmo alla città che un po' mi affascina, ma che spesso trovo anche molto irritante.

Tra l'altro è difficile entrare nella scena artistica berlinese se non si hanno già all'attivo delle esposizioni, anche se esporre non è generalmente difficile, dal momento che esistono centinaia di spazi che organizzano eventi artistici. Tuttavia trovare un spazio interessante per esporre e magari anche per lavorare insieme è veramente arduo. Il fatto che sia una città molto povera non aiuta: l'arte viene mostrata a Berlino, si instaurano contatti a Berlino, ma si lavora fuori Berlino. E i galleristi e i curatori sono letteralmente sommersi da artisti bravi che vorrebbero esporre.

Quando sono a Berlino mi viene raramente l'ansia a causa dell'instabilità che caratterizza la mia vita da quando ho scelto di fare l'artista. Qui tutti sono instabili e magari è anche questa instabilità che stimola la creatività: il fatto di non sedersi mai. In Svizzera, invece, quest'ansia aumenta subito e questo è un peccato, poiché è molto difficile lavorare con questo sentimento.

ES Il fatto che l'instabilità esistenziale che caratterizza la vita dell'artista, venga da te percepita in modo così diverso quando stai a Berlino rispetto a quando ti trovi in Svizzera mi incuriosisce. Forse in una società come quella svizzera, che ha fatto della stabilità – sociale, politica, economica – uno dei grandi miti identitari, l'incertezza e la precarietà sono sempre vissute come fattori negativi e ansiogeni, mentre in realtà sono elementi essenziali di qualsiasi processo di crescita, sia sul piano individuale che collettivo. Che cosa ne pensi?

AH Sono perfettamente d'accordo. Credo che l'instabilità e il "non sapere" siano assolutamente necessari.

È però una posizione poco condivisa, appunto perché, specialmente in Svizzera, siamo in una società dove tutti cercano la stabilità per essere "accettati socialmente". Se si mirasse a una sicurezza non solo economica, ci sarebbero più possibilità di scelta, più fantasia nelle proposte, invece si aspira unicamente al benessere materiale, e questo crea vuoti incolmabili.

Non è sempre divertente vivere questo tipo di precarietà, ma mantiene svegli. Anche se non sempre ce ne accorgiamo, nella nostra società c'è molta più insicurezza di quello che si crede; ancora lo si nasconde, ma non potrà rimanere così per sempre. Trovo che vada bene essere un po' destabilizzati... smuove la gente e questo potrà portare a rivedere certi miti ormai un po' logori.

Penso sia importante vedere anche il lato bello dell'instabilità: un certo tipo di libertà, rarissima, che vale veramente la pena vivere. Ci fa capire che abbiamo delle risorse infinite, che disponiamo di moltissima energia inutilizzata che nella routine quotidiana rischia di spegnersi. Questo stimola la ricerca individuale o collettiva di "cose" più stabili che non siano, appunto, quelle materiali.

ES La ricerca di un contesto più stimolante per la tua attività artistica ti ha spinto ad abbandonare il Ticino e a trasferirti a Berlino. Una scelta che sembra dimostrare come anche nell'era della globalizzazione e dell'interconnessione planetaria esistono ancora, almeno sul piano artistico, dei centri e delle province. Qual è il tuo rapporto con la scena artistica ticinese? La vivi come una realtà in qualche modo provinciale?

AH Il provincialismo del Ticino lo sento più nella testa della gente, quotidianamente, che sul piano artistico: quelli che "fanno" in Ticino sono bravi. Tanti provano ma restano bloccati per mille ragioni... Questo è un lato del provincialismo che reputo distruttivo: demotivare coloro che sono motivati e, invece di sostenerli e spingerli, leggere in chiave prettamente razionale i progetti che vogliono far nascere per dimostrare che non è conveniente realizzarli.

Berlino offre una scena frizzante e sempre in movimento, tutti propongono e partecipano in qualche modo, ma è anche un concentrato inafferrabile, enorme, che non si conosce se non dopo molto anni e nel quale spesso ci si sente tagliati fuori. C'è un fattore rassicurante e "caldo" del provincialismo: lo si conosce e si sa più o meno come si arriva a quello che si vuole. Sta poi a ognuno sapere se vuole partecipare al gioco oppure no, ma la possibilità c'è ed è mille volte più facile ottenerla qui che in un grande centro come Berlino.

Tra l'altro è difficile riuscire a mantenere uno sguardo individuale quando si vive in una grande città... Stando troppo nel centro del sistema si tende a omogeneizzarsi, a dissolversi nella massa, a perdere la propria individualità... E questo è un pericolo enorme!

ESTorniamo al tuo lavoro. Tu utilizzi spesso una tecnica, il ricamo, che negli ultimi anni è usata con sempre maggior frequenza nell'ambito dell'arte contemporanea, tanto che il MART di Rovereto ha dedicato a questo strumento espressivo una mostra, *Il racconto del filo. Cucito e ricamo nell'arte contemporanea*, evidenziando come la diffusione di questa pratica, ormai uscita da un contesto puramente artigianale e femminile, avesse una valenza anche politica. Da dove nasce e quali sono le ragioni che ti hanno spinto a utilizzare questa tecnica?

AH Purtroppo non ho visto l'esposizione a Rovereto, ma ho sfogliato avidamente mille volte il catalogo che tengo sempre vicino. Che lavori splendidi!

Fin da bambina ho sempre usato, anche per gioco, la macchina da cucire, perché era un oggetto quotidiano in casa e mi divertivo a creare dei vestiti o a ricamare su qualunque stoffa.

All'Accademia di Limoges, quando dovevo elaborare un progetto e svilupparlo sotto lo sguardo critico dei professori con cui non andavo per nulla d'accordo, ho iniziato a rifugiarmi nella tecnica del cucito, dopo aver visto i lavori di Ghada Amer che mi avevano affascinato.

La tecnica del cucito corrisponde al mio modo di essere e mi stimola: per il disordine dei fili disegnati sul tessuto; per la lentezza o ancora meglio per la ripetizione infinita del su e giù dell'ago; perché mi permette di rifugiarmi in un luogo accogliente (nel mio atelier invece che all'interno degli spazi della scuola); perché dall'idea alla realizzazione impiego un tempo relativamente lungo che mi è indispensabile per "capire" il lavoro.

Amo molto anche il lavoro di Maja Bajevic. Del suo lavoro ammiro l'aspetto artigianale e femminile che è usato, in modo intelligente e al tempo stesso poetico, per riparare e cu-

rare le ferite del passato.

Dopo un viaggio a Kinshasa, compiuto a 18 anni, ho iniziato a seguire quotidianamente sui giornali le drammatiche vicende del Congo, ritagliando gli articoli sul conflitto in atto. Avevo conosciuto gente sul luogo, ci scrivevamo e mi raccontavano delle cose terribili, mentre sui giornali i paragrafi dedicati a questa vicenda diminuivano sempre più fino a sparire, e questo proprio quando la situazione era diventata peggiore. Mi ha enormemente scioccato e credo che i punti stessi, il ricucire, il filo che scivola, che pende, che lento finisce, si aggrappa all'altro, in nodi, in "gropi", funzioni bene in questo contesto, abbia un senso.

Il cucito non è femminista, ma mi piace pensare che con questa tecnica presento un universo femminile in un mondo come quello attuale dove vige una legge assolutamente maschile.

ES Due dei lavori che presenti in questa mostra si riferiscono, direttamente, alle recenti vicende iraniane, alla soppressione della libertà e alla repressione del dissenso in atto in quel paese, che vengono evocati attraverso dei filmati tratti dal web. Rispetto a quanto ogni giorno veniamo a sapere attraverso i mezzi di informazione o attraverso internet su quanto accade in Iran o in altre parti del mondo cosa può aggiungere l'arte? In fondo nella società dell'informazione non sono le notizie e la possibilità di prendere posizione rispetto a quanto accade a mancarci.

AH Credo che l'arte possa dare un'altra lettura rispetto al "con me" o "contro di me", alla solita contrapposizione tra "giusto" e "sbagliato" con cui cerchiamo di metterci il cuore in pace... Credo che l'arte possa inglobare le informazioni nella quotidianità, nella vita reale... che possa rendere queste notizie più vicine, facendoci emozionare o quantomeno riflettere...

Credo che tutte le parole che si riversano su ogni conflitto siano importanti, certo, ma a volte basterebbe guardare, magari in silenzio, e pensare... a volte dovrebbe bastare, tutto potrebbe essere più semplice di quello che sembra.

C'è purtroppo un totale menefreghismo, una completa deresponsabilizzazione nei confronti di tali situazioni, perché (effettivamente) non abbiamo il potere di reagire. E l'arte può (o secondo me dovrebbe) aiutare a far "inserire il cervello" alla società.

Penso che l'arte possa estrapolare l'essenziale dalle vicende della cronaca, dai discorsi politici ed economici... può aiutare lo spettatore a mantenere il senso del discorso, a non farsi sviare dalle parole, spesso troppe, spesso troppo poco pertinenti...

Alla fine credo che abbiamo dimenticato che l'essere umano dovrebbe rimanere tale. Forse l'arte può aiutarci a "guardare" davvero quello che i nostri occhi vedono.

ES Nell'installazione *Teheran, June 2009*, alcuni fotogrammi di un video proiettato sullo schermo di un telefonino vengono ripresi con la tecnica del ricamo su dei fazzoletti bianchi appesi al muro. Il disegno composto dal filo, inizialmente nero, si dissolve però gradualmente mano a mano che passiamo da un fazzoletto all'altro fino ad arrivare al bianco su bianco. Mi racconti come nasce questo lavoro?

AH *Teheran, June 2009* nasce dal bisogno di parlare della situazione in Iran. Il fatto che il mezzo di denuncia sia un video pubblicato su Youtube, filmato con un cellulare da un cittadino anonimo, mette in discussione i canali d'informazione tradizionali e nell'attuale situazione dell'Iran questo è molto importante, dal momento che si tratta di una dittatura. Da tempo si discute molto sull'esattezza dell'informazione tradizionale e in questo senso, Internet e il *citizen journalism* sono molto interessanti.

Ho passato molto tempo a cercare informazioni su Internet e ho visto innumerevoli fotografie e video di manifestazioni e proteste in Iran, ma solo il video che ho scelto era quello di cui avevo bisogno. Tra l'altro era abbastanza scioccante



vedere come, da una settimana all'altra, le informazioni sulle manifestazioni in corso nel paese sparivano. Malgrado tutto il mondo guardasse quanto accadeva lì, la situazione dei cittadini, ancora una volta, non è migliorata per nulla, anzi. Questo distrugge tristemente ancora una volta l'idea che l'unione faccia la forza.

Il video si vede su un telefonino con una tastiera araba. Per vederlo bisogna però prima schiacciare il tasto *play*, questo obbliga lo spettatore ad immergersi in una situazione dove sembra che sia lui stesso ad aver ripreso la scena e quindi avvicina la persona alla situazione reale.

Ho disegnato con il ricamo alcuni fotogrammi di questo video su dei preziosi fazzoletti tramandati in famiglia e ogni fotogramma è ricamato con un filo sempre più chiaro, fino a che sull'ultimo fazzoletto il disegno svanisce. Volevo mettere in contrapposizione i fazzoletti di stoffa-oggetti che rimandano al passato, che parlano del tempo, che raccolgono e asciugano lagrime, che consolano-con il cellulare, strumento protagonista della contemporaneità. Volevo parlare del tempo, dell'oblio, dell'incredibile capacità di sopportazione dell'essere umano, forse unico animale a sentirsi, erroneamente, fondamentale nella storia del pianeta terra.

ES Nell'altro lavoro, un video anonimo che mostra la scena di un arresto nelle strade di Teheran viene proiettato nella cornice di una finestra appesa al muro. Una sorta di invito allo spettatore a non guardare quanto accade nelle altre parti del mondo come qualcosa di lontano, che non ci tocca direttamente?

AH Sì, avevo voglia di riprodurre questa scena come se avvenisse proprio sotto la casa di ognuno di noi, per coinvolgere lo spettatore, per non lasciargli la possibilità dell'indifferenza. Il coinvolgimento nei confronti del prossimo si accompagna spesso a sentimenti d'impotenza e tristezza. Nel mio caso questi sentimenti mi spingono, per reazione, a prendere posizione e a creare. Credo che l'assunzione di responsabilità da parte di ognuno sia uno dei primi passi da fare. Desidero che tutti "guardino", invece di "vedere" solamente.

Perché una cosa è certa: si è interessati ad una situazione solo quando si è coinvolti direttamente. Quando è "l'altro", "lo sconosciuto" ad essere coinvolto, non siamo partecipi. Idealmente il fatto di avere moltissimi amici in ogni angolo del mondo dovrebbe aumentare la sensibilità di ognuno. Questa sarebbe una forma di globalizzazione veramente interessante.

ES Il tuo tentativo di coinvolgere lo spettatore rispetto alle vicende drammatiche del nostro tempo viene messo in scena fisicamente nel terzo lavoro che presenti. In questo caso infatti i teli su cui hai ricamato delle figure partendo da immagini di giornali sono appesi su dei fili, come dei panni stesi ad asciugare che il visitatore deve attraversare.

AH Questi tessuti sono i primi lavori che ho realizzato con la tecnica del ricamo. Inizialmente li appendevo al muro come se fossero singoli “quadri molli”, mentre ora, nel nuovo allestimento, appesi staccati dal muro, penso abbiano più forza, perché tentano di avvolgere lo spettatore, provano a condurlo, attraverso i fili, i visi, le stoffe, le perline e i giornali ricamati, in un percorso disegnato dalla macchina da cucire, dove vengono tessuti fili di relazioni umane.

C'è una volontà di avvolgere lo spettatore nelle opere, di mostrargli tutti i segni lasciati dal cucito e di unire i differenti lavori, il fronte e il retro in un'unica installazione dove non è più importante il singolo tessuto, ma l'insieme in cui è avvolto.

La leggerezza della stoffa, la bellezza del cucito e il tempo impiegato a cucire fa vibrare questi lavori, li rende molto fragili e preziosi in contrasto con la brutalità del tema. Spero che tutto ciò sia visibile.

Alcune bellissime installazioni di Kim Sooja, fatte con stoffe coreane appese a dei fili, hanno sicuramente influenzato questo mio lavoro. Ma la stessa immagine del bucato steso, magari mentre soffia un po' di vento, oppure appeso fra due case come nei paesi del sud è per me meravigliosa.

In questi lavori c'è la voglia di uscire dal rettangolo che una fotografia giornalistica ci mostra, un tentativo di immaginare cosa c'è dietro o anche solo accanto al soggetto fotografato. È una messa in discussione del punto di vista del fotografo, dell'esattezza dell'informazione... discorsi attualissimi e che si fanno spesso, soprattutto se si vive con un fotoreporter!



Aglaia Haritz
Nata a Bellinzona nel 1978
Vive e lavora a Berlino

2000-2003 École Nationale Supérieure d'Art, Limoges (Francia)
1994-1999 Centro scolastico per le industrie artistiche, Lugano

Esposizioni

2010	Lugano	Museo Cantonale d'Arte	Che c'è di nuovo? Uno sguardo sulla scena artistica emergente in Ticino
2009	• Winkel (Paesi Bassi) Bellinzona Berlino	Wegert & Sadocco Galerie Museo Villa dei Cedri Galerie im Turm	Ipotesi per un delirio no. 2 Quaternio IV
2008	Berlino Torino Nova Gorica (Slovenia)/ Gorizia (Italia)	Kunstraum Kreuzberg/Bethanien peep/th.projectroom	Anonyme Zeichner Nr. 9 A preview Arhipelag
2007	Bergamo Bellinzona	Banca del Gottardo Galleria Balmelli	Segnidisegnidiversi A doppio filo (con Reto Albertalli)
2006	Bellinzona	Centro d'Arte Contemporanea Ticino	Realtà parallele nell'arte contemporanea ticinese

• Esposizioni personali